

ATTIVITÀ DEL CENTRO

Quando la villeggiatura era il confino

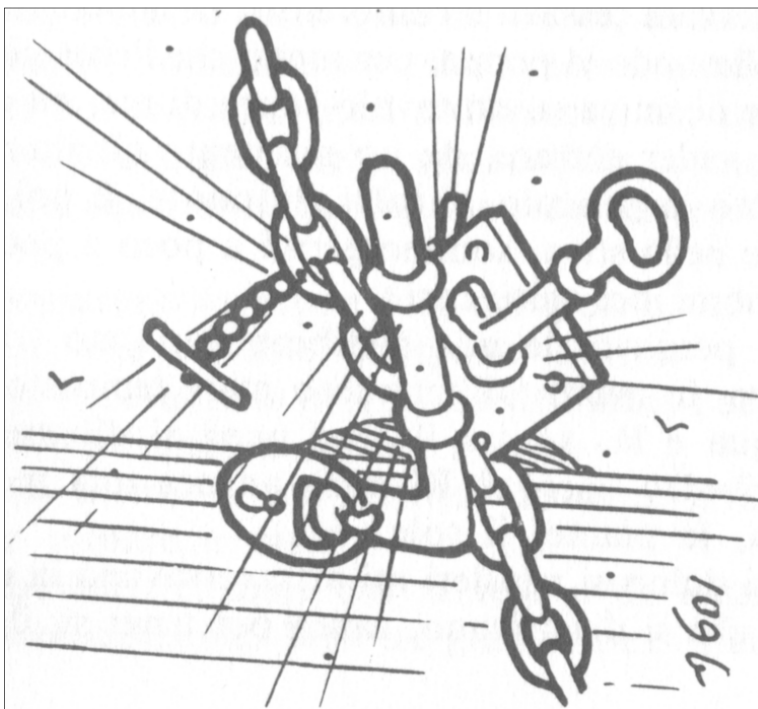
di Massimo Caserta

Le recenti polemiche sul confino politico antifascista, raffigurato da alcuni come “luogo di vacanza” o “villeggiatura” e da altri come una vergognosa pagina della nostra storia nazionale, meritano una puntualizzazione anche da parte nostra, con la consapevolezza che, essendo quello di Ustica un osservatorio privilegiato in materia di confino¹, sono possibili ulteriori elementi di riflessione.

Al confino di polizia fascista pianificato dal regime nelle piccole isole e negli sperduti paesi del sud Italia, il Centro Studi ha infatti dedicato molto spazio su questo periodico e parte della sua attività di ricerca, con particolare riferimento alla vicenda usticese. Nel tentativo di ricostruirne la realtà, sono stati inoltre organizzati convegni, conferenze, mostre fotografiche e documentarie.

Il retroterra più vicino, nel tempo, dell'associazione confino-“villeggiatura”, prima delle recenti polemiche, è costituito dal film di Marco Leto, del 1973: *La Villeggiatura*. Il termine, nella accezione qui considerata, era in verità molto in uso nella propaganda fascista. Significativa, ad esempio, la sua utilizzazione in un documento di polizia del 1927 riguardante la Colonia di Ustica, dove stavano avvenendo le prime prove di “regia” confinaria del regime.

Si tratta di una relazione della *Direzione Colonia confinati politici* di Ustica del 22 agosto 1927 al questore di Palermo sulla situazione della Colonia e nella quale il nuovo direttore,



1927. *Isola e catene* di Giuseppe Scalarini.

Buemi, informava che i confinati politici «facevano ognuno il proprio comodo», al punto che «parecchi dei più facinorosi si vantavano apertamente di trovarsi in un luogo di villeggiatura e non di confino».

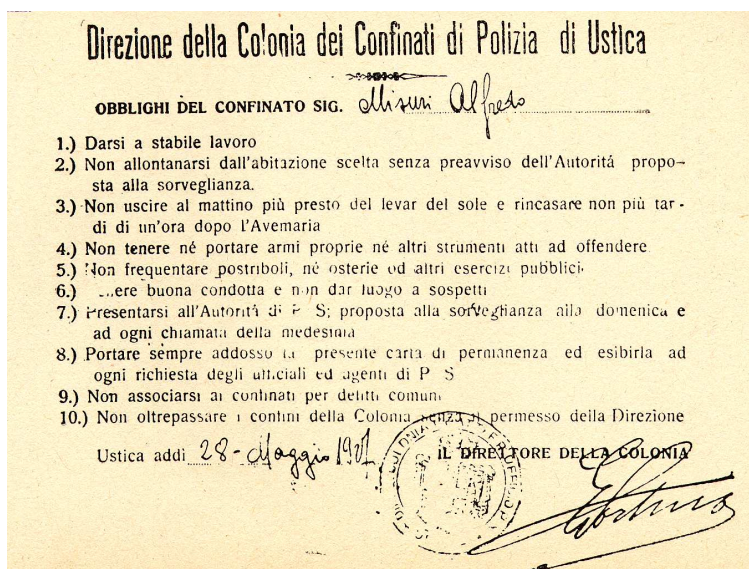
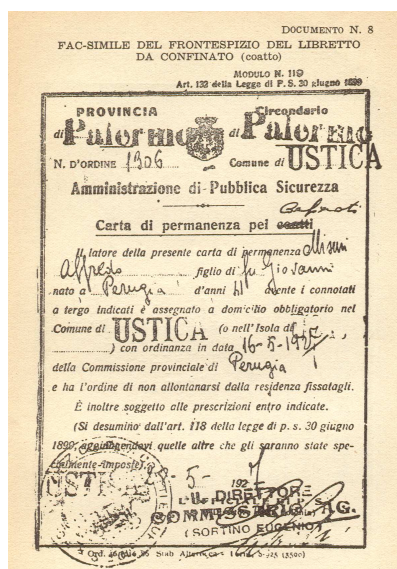
Per il «buon andamento della colonia» Buemi faceva varie richieste come una maggiore dotazione di uomini e mezzi, e maggiori misure restrittive e di controllo².

Il tenore di queste richieste prefigurava, come in effetti poi avvenne, l'inizio di un inasprimento del regime confinario.

E pensare che, precedentemente, in un esposto inviato da Ustica al Ministero dell'Interno, datato 5 maggio 1927³, i confinati Amadeo Bordiga, Gioacchino Dolci, Mario Angeloni, Spartaco Stagnetti, Giuseppe Bentivogli, Giuseppe Romita e Ernesto Schiavello, dopo aver fatto rilevare alcuni aspetti delle condizioni di vita nella colonia, avevano presentato delle motivate richieste, non contraddittorie con le disposizioni della leg-

ge relativa al confino, per garantire condizioni di vita compatibili con i livelli minimi di sicurezza igienico-sanitaria nella stessa colonia, ma anche nell'isola più in generale: il piccolo agglomerato urbano, si faceva tra l'altro osservare, era super affollato e si paventavano rischi sanitari; c'erano inoltre tra i confinati, «non pochi malati di cui taluni con minorazioni croniche non lievi».

Fra i provvedimenti ritenuti necessari dai confinati c'era l'abolizione dei limiti per i coatti, che avevano per conseguenza «il concentramento in una zona minima di tutti i confinati, sia sotto il riguardo dell'alloggio che sotto quello del soggiorno, [determinando] una scarsità straordinaria di abitazioni, la necessità di utilizzare anche quelle poco igieniche, ed un grave rincaro degli affitti»⁴. Si richiedeva inoltre un congruo quantitativo d'acqua; misure e prescrizioni per l'igiene delle abitazioni, latrine “etc...”, nonché «mezzi per tradurle in pratica, presu-



Il 'passaporto per l'interno' del confinato. Vi era riportato gli obblighi a cui si doveva sottostare.

mibilmente mancanti alle autorità locali».

I timori espressi nell'esposto erano tutt'altro che infondati. Tanto più che, negli anni della deportazione di massa dei libici (1911 e 1916), l'isola aveva già patito la diffusione di epidemie di vario genere, con molti decessi avvenuti tra gli arabi, il personale a stretto contatto con i prigionieri e i cittadini⁵.

Di "villeggiatura" scrive autoironicamente Nello Rosselli in una lettera ai familiari da Ustica, datata 7 luglio 1927, a proposito del paesaggio dell'isola e dei bagni di mare: «[...] l'illusione è perfetta e sei disposto a credere che sei qui perché questa è la villeggiatura che ti sei scelto quest'anno»⁶.

Ma «Le lettere di Nello», scrive Zeffiro Ciuffoletti⁷, «sono più legate [rispetto a quelle di Carlo n.d.r.] a motivi occasionali e contingenti, come spesso viaggi e periodi di villeggiatura. Il tema della 'villeggiatura', fatto normale per una famiglia come i Rosselli, torna costante in questo carteggio anche nei periodi di confino dei due fratelli, ma la chiave di lettura non può essere semplificata»: è un'

«illusione» di «villeggiatura», di cui Nello e Carlo scrivono «nel tentativo di consolare la madre e attraverso di lei le loro 'donne' [...]. Autoironia, serenità e continua, trasparente, affettuosa umanità, anche nei momenti più difficili: ecco un altro elemento caratteristico delle lettere di due fratelli davanti alle pene e alle ansie della madre e delle compagne».

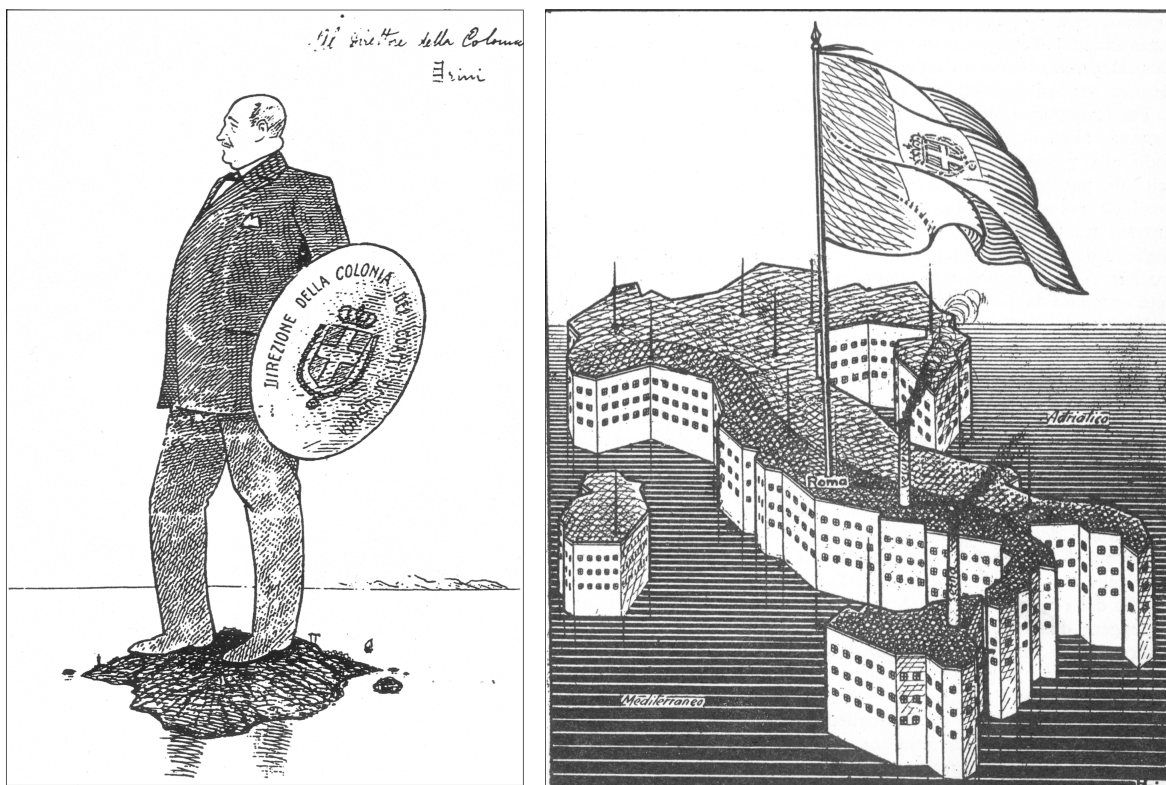
La facile concessione da parte del direttore della Colonia per i «continui bagni di mare» durante la stagione estiva, di cui in quella stessa lettera scriveva Nello, e che avvenivano sotto la stretta sorveglianza dei militari, era in realtà dovuta a ragioni ben precise. Nella comunicazione della Prefettura di Palermo al Ministero dell'Interno, datata 17 giugno 1927⁸, con cui si restituiva l'esposto firmato da Bordiga e compagni, il Prefetto Mori si diceva, infatti, favorevole a tale concessione per via della carenza idrica nell'isola: «[...] per l'approvvigionamento idrico sono in corso le pratiche per aumentare la dotazione di acqua alla colonia. Frattanto i confinati durante la attuale

stagione estiva, possono, per la nettezza personale, fare largo uso di bagni marini».

Il termine di "villeggiatura", eufemisticamente usato da Nello, acquista dunque il suo vero significato nella relazione di Buemi sulla situazione della colonia di Ustica, dove è chiaro che i frequenti bagni di mare rientravano in una misura igienica e non in una pratica ricreativa: la "villeggiatura" comincia così, sin dal 1927, a compiere i primi passi del suo lungo viaggio...

Pure interessante appare quanto si legge nel libro di memorie di Alfredo Misuri, un fascista dissidente confinato ad Ustica nel 1927: «In questi ultimi tempi c'è chi ha villeggiato in qualche paese dell'interno, ma è tutt'altra cosa»; e ancora: «ho scontato la pena del confino nelle peggiori colonie insulari (qualcuno l'ha scontato in continente, ed in luoghi di villeggiatura, e si è fatto commiserare!)»⁹.

A sgombrare comunque il campo da ogni equivoco sul confino-villeggiatura, sono le stesse parole del suo massimo artefice, Mussolini, che utilizza l'associazione per una beffarda



Le due eloquenti vignette di Giuseppe Scalarini sintetizzano il dramma del confino: quella a sinistra, del 1927, esprime il dominio del Direttore della Colonia, che opprime l'intera isola [Ustica]; quella a destra, di epoca successiva al 1945, è accompagnata dalla didascalia: 'La bandiera con lo stemma della dinastia sabauda sventolò per venticinque anni sull'Italia ridotta ad un carcere'.

e strumentale rappresentazione della vita confinaria. Dai verbali delle riunioni a Palazzo Venezia tra i federali fascisti e Mussolini, si apprende infatti che, il duce, nel 1942, al federale dell'Aquila Antonio Lacava che si lamentava della presenza degli internati nella sua provincia, che incrinavano «moralmente e politicamente» la popolazione, portando come esempio una partita di bocce tra alcuni giovani camerati e l'ebreo internato Gr. Uff. Pirani, poi trasferito, o le frequentazioni tra due giovani fasciste della GIL con due confinati politici, rispondeva: «Sentite, questi internati sono più o meno antipatici, ma bisogna pur mandarli da qualche parte [...] Che questi internati diano fastidio alle popolazioni ne sono convinto, danno fastidio anche a me [...] C'è l'elemento corrotto ma si deve constatare

che i corruttibili sono abbastanza frequenti, non hanno senso della dignità per un senso di malintesa filantropia [...] Gli episodi che mi avete segnalati sono quasi incredibili [...] Evidentemente le differenze razziali sono scarsamente sentite e le differenze politiche altrettanto. Si ha l'aria di considerare questi individui come poveri diavoli che non hanno nessuna colpa di essere nati ebrei [...] Ma sono pericolosi e bisogna fare il processo alle intenzioni [...] Bisogna dire che sono in una situazione di villeggianti più che di internati e si può così anche spiegare il contegno di alcuni elementi della popolazione che, vedendo che questa gente invece di essere circondata da reticolati di fili di ferro attraversati da corrente elettrica [...] dice: È povera gente che è stata allontanata per tutela o per loro inco-

lunità personale»¹⁰. Continuando questo breve e lacunoso excursus sull'origine e sulla storia dell'associazione confino-villeggiatura, si ritorna al film di Marco Leto.

E non è da escludere che, attraverso la capacità di presa propria del mezzo filmico, *La Villeggiatura*, pur se nella sua titolazione ironica, abbia finito col suggerire, in tempi recenti, a un, in questo caso, "distratto" immaginario collettivo, la mistificatoria associazione confino-villeggiatura.

Va comunque detto che le radici e la sedimentazione della "villeggiatura" hanno una storia un po' più complessa, cui non è, per esempio, estranea la sottovalutazione dell'esperienza confinaria nei termini di una sua mancata o non adeguata rivendicazione, e quindi legittimazione, da parte della storiografia del dopoguerra. L'esperienza confi-

naria è stata infatti non troppo considerata rispetto a quella più dura delle carceri e dei campi di internamento. Una “graduatoria” esisteva addirittura tra gli stessi confinati sulla base del numero di anni di confino loro assegnati.

I “villeggianti” di Mussolini

Con la nuova legge di pubblica sicurezza n. 1848 del 6/11/ 1926 (art. 184, n. 2), il regime si dotò di un nuovo strumento repressivo con cui, sulla base di un semplice provvedimento amministrativo, si sottraeva l'accusato alla giustizia ordinaria e a tutte le garanzie costituzionali di ordine processuale. Furono così inviati al confino migliaia di cittadini sospettati di «*svolgere attività rivolta a sovvertire gli ordinamenti politici, economici e sociali nello Stato o a contrastare o a ostacolare l'azione dei poteri nello Stato o attività comunque tale da recare nocimento agli interessi nazionali*»¹¹.

Diversamente dal vecchio domicilio coatto, stabilito attraverso una condanna comminata dal potere giudiziario, il confino di polizia fascista era una misura preventiva applicata da organi esecutivi, uno strumento pensato per neutralizzare i suoi oppositori politici, senza la pubblicità e le complicazioni dei processi.

Il confino fu concepito e organizzato nei termini di un isolamento fisico oltre che morale. La coabitazione, poi, nelle colonie, con la miseria morale dei delinquenti comuni avrebbe dovuto contribuire a indebolire la resistenza dei confinati politici. La vicenda usticese e delle altre colonie confinarie resero però vani questi tentativi.

La permanenza al confino variava da uno a cinque anni, ma in tanti casi gli anni furono di più. Al confino infatti poteva essere prolungato per una qualche inosservanza; al confino poi



Un folto gruppo di confinati alla ‘catena’ e scortati dai carabinieri reali, giunge al confino di Ustica.

si poteva ritornare dopo un intermezzo processuale, carcerario o di libertà vigilata.

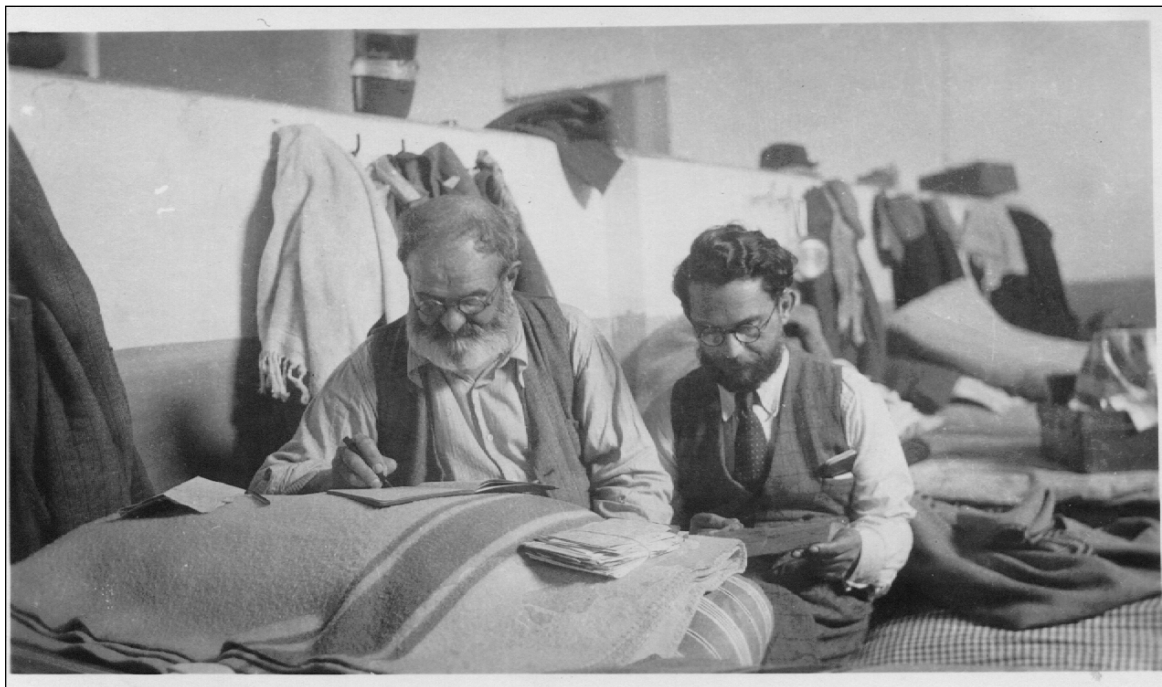
Molte furono inoltre le diffide e le ammonizioni che facilmente si trasformavano in confino.

Delle Commissioni provinciali, appositamente create, potevano privare, per presunzione di antifascismo, chiunque dei suoi diritti politici e civili. E della libertà. Per deciderne le sorti e spedirlo al confino bastava veramente poco¹². Tutto ciò, sulla base di semplici sospetti, di interessate delazioni e senza nessuna prova. I fascicoli personali del Casellario Politico Centrale rivelano un'ampia varietà di casi di questo genere¹³.

Divisero le sorti degli oppositori politici veri e propri anche molti apolitici. Per lo più persone appartenenti agli strati più poveri e

derelitti della società, colpevoli soltanto di banali manifestazioni di protesta contro il regime o le autorità locali. Qualcuno, paradossalmente, provocò l'arresto e la successiva assegnazione al confino per sfuggire alla miseria¹⁵. Molti furono coloro che andarono al confino per reati comuni, anche se assolti dopo il processo; altri, addirittura, senza un processo.

Divenuti più pervasivi e allargando le categorie delle devianze rispetto allo stato liberale, gli strumenti di controllo e di repressione del fascismo colpirono pure molte diversità. Tra queste gli omosessuali, ritenuti perturbatori dell'ordine sociale e lesivi per il prestigio nazionale, pastori protestanti¹⁴ e antimilitaristi, fra cui molti Testimoni di Geova.



Ustica 1937. Sopra e nella pagina accanto: due momenti di vita in camerone per confinati. I cameroni, lunghi 20 metri e larghi 10, erano divisi in quattro parti da muretti che fungevano da testata per i letti, appendipanni e piano di appoggio per valigie e oggetti vari. In ogni porzione vi erano sistemati 20 lettini, ma, nei momenti di affollamento, venivano sistemate anche le cuccette.

Concorse alla repressione del dissenso politico anche l'utilizzazione dell'istituzione manicomiale¹⁶.

Venivano assegnati al confino pure cittadini invis per varie ragioni ai piccoli o grande potenti locali (interessi economici, invidie professionali, odi e rancori personali).

Insieme ai politici ed agli apolitici giunsero nelle colonie molti slavi ed albanesi, che si erano opposti alla fascistizzazione forzata delle loro terre.

Al confino i politici ricevevano la "mazzetta", una paga giornaliera inizialmente di 10 lire; quella dei coatti comuni era di 4 lire: la differenza di trattamento economico avrebbe dovuto creare delle divisioni fra i due gruppi e favorire nei coatti un'attività di delazione o provocare disordini, dando così modo alla milizia di punire con il carcere i politici per la non osservanza dei regolamenti.

Successivamente (novembre 1930) il sussidio giornaliero fu ridotto (da 10 a 5 lire) e ciò provocò manifestazioni di protesta

in diverse colonie, dove i confinati restarono nelle abitazioni proprie o nei cameroni, attuando uno sciopero della fame.

A Ustica si manifestò anche quando arrivò la notizia che in America erano stati giustiziati Sacco e Vanzetti (i confinati non uscirono di casa e dai cameroni comuni per 48 ore), e quando era stato negato il permesso di accompagnare al cimitero l'anarchico Spartaco Stagnetti, assassinato da un coatto su istigazione della milizia¹⁷.

La vita nelle colonie era regolata dalla carta dei doveri del confinato, che prevedeva anche l'obbligo di «*darsi a stabile lavoro*»: obbligo in realtà difficile da attuare in realtà sociali caratterizzate da secolare miseria e da massicce emigrazioni, come erano i luoghi del confino, e che appariva dunque ai confinati come «*una bella canzonatura*».

Sostenuti da forti motivazioni ideologiche, i politici mostrarono in genere una buona capacità di resistenza. Alcuni riuscivano ad improvvisare piccoli commerci, utilizzando prodotti ali-

mentari e manufatti spediti dai familiari¹⁸.

Una volta scontato il confino, si era sottoposti a lunghi periodi di libertà vigilata. Difficile, poi, il reinserimento, in quanto, come "sovversivi", si veniva a subire una prevedibile emarginazione sociale. L'isolamento continuava così anche dopo il ritorno.

Nelle isole il confino subito fu più duro per l'estrema lontananza dal contesto politico e civile nazionale, nonché dalle famiglie. Ancora più dura fu la prigionia nei campi d'internamento, pure presenti nel Paese.

Come se ciò non bastasse, il regime aveva progettato nel 1932 una "villeggiatura" davvero "speciale": spedire i confinati nel deserto della Cirenaica, a cinquecento chilometri circa dalla costa. Solo divergenze di carattere finanziario fra i Ministeri dell'Interno e quello delle Colonie, e le preoccupazioni per le probabili ripercussioni sul piano internazionale, non fecero realizzare questo progetto.



Nei cameroni per consumare un pasto in compagnia bastava un modesto tavolino insinuato tra i lettini (che fungono da sedile), una minestra ed un bicchiere di vino .

L'inasprimento del 1927 a Ustica

Le aspettative del regime che il confino avrebbe finito con il debellare ogni resistenza morale nei suoi oppositori, fu, come già detto, un calcolo sbagliato.

Anzi, la concentrazione nelle colonie di confino, ed in quella di Ustica in particolare, di importanti personaggi della cultura di opposizione fecero sì che questi luoghi diventassero degli straordinari laboratori politici e culturali, dove trovarono fertile terreno i germi della cultura dell'antifascismo e della futura Resistenza.

A Ustica, agli inizi, la Direzione della Colonia aveva dato il consenso alla iniziativa dei confinati per l'apertura di mense autogestite ed in seguito di uno spaccio cooperativo. L'esperimento ebbe successo e, successivamente, con la circolare del Ministero dell'Interno del 12 febbraio 1927, venne proposto a tutte le altre colonie¹⁹ in quanto utile ad un calmieramento dei prezzi, che erano artificialmente aumentati con l'arrivo di numerosi confinati.

Ma i politici di Ustica fecero

di più, creando anche scuole e biblioteche per contrastare i possibili rischi di un abbruttimento intellettuale²⁰.

A distanza di qualche mese, però, le misure coattive nella colonia usticese si inasprirono, anche in conseguenza di una migliore messa a punto della macchina repressiva del regime, dapprima molto confusa e caotica. Le mense e gli spacci autogestiti dai confinati stavano tra l'altro ledendo interessi economici locali, cui non doveva essere estranea l'avidità dei militari²¹. Il commissario Sortino, che aveva favorito la nascita della scuola, della biblioteca, degli spacci e delle mense dei confinati, venne accusato dalla milizia di eccessiva permissività e sostituito dal più duro Buemi. Sotto le fantasiose accuse di aver progettato un complotto insurrezionale contro i poteri dello Stato ed una evasione collettiva dall'isola, il 10 ottobre 1927 molti confinati furono arrestati, deferiti al Tribunale speciale territoriale di Palermo e processati, per essere poi, però,

prosciolti per «difetto di indizi di reità» (sentenza del 19 novembre 1928)²².

Intanto erano cominciati i trasferimenti in altre colonie, le strutture create dai confinati vennero disorganizzate, i regolamenti confinari si fecero più restrittivi, le condizioni di vita al confino sostanzialmente più dure.

I militi, con a capo il centurione Memmi, alimentarono un clima di violenza e provocazione nei confronti dei confinati. La presenza dei militi fu invisa anche alla popolazione locale e generò incidenti persino con i carabinieri²³.

Ed è proprio in questo nuovo clima che rientra l'uccisione di Spartaco Stagnetti.

Lo stato attuale delle ricerche sulla vicenda usticese non ci consente ancora una puntuale ricostruzione del periodo degli anni Trenta e i primi anni Quaranta. Ma quanto è finora emerso e le testimonianze orali raccolte cominciano a raccontarci, con sempre più evidenza, che l'inasprimento ed il regresso della vita confinaria, voluti dal

regime nel 1927, rimasero irreversibili²⁴.

È comunque con la rocambolesca e clamorosa fuga da Lipari di Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Fausto Nitti, nel 1929²⁵, che si può dire conclusa la prima fase della vicenda confinaria. Successivamente la sorveglianza fu più opprimente in tutte le colonie e la vita al confino più dura.

MASSIMO CASERTA

Massimo Caserta è socio fondatore del Centro Studi e direttore di «Lettera».

NOTE

1. Sin dalla colonizzazione del 1763, giunsero nell'isola, in catene, delinquenti comuni, patrioti risorgimentali antiborbonici, renitenti alla leva del nuovo Stato unitario, anarchici, oppositori delle guerre coloniali, deportati libici, fascisti entrati in conflitto con il regime, antifascisti di tutte le ideologie e gli schieramenti politici, categorie sociali non assimilabili con l'etica del regime, resistenti slavi ed albanesi, giovani siciliani renitenti alla leva dopo l'armistizio del 1943, mafiosi.

Con i confinati la popolazione isolana dovette convivere, cogliendo le opportunità di ordine economico, gli stimoli culturali e le "aperture" alla vita civile e politica nazionale, come nel caso del rapporto con i "politici". Ma anche i disagi derivanti da questa numerosa, composta e straordinaria convivenza, che comprendeva, tra l'altro, la permanenza di una consistente forza militare per la sorveglianza.

2. Fra le richieste contenute nella relazione di Buemi c'erano: uomini e mezzi per una maggiore vigilanza; l'estensione della censura ai coatti comuni e ai cittadini, poiché gli risultava che dei confinati politici si servivano di questi per far pervenire e partire corrispondenza clandestina; il ritiro delle armi ai cittadini di Ustica; «*l'allontanamento immediato*» degli impiegati isolani, Del Buono Giuseppe e Bertucci Gennaro, «*dato il loro contatto con la popolazione e con confinati politici*»; una più attenta vigilanza nelle mense dei confinati «*ove si discute di politica*»; il divieto di svolgere lezioni di lingue straniere nella scuola dei confinati «*poiché quando tutti o in parte sapranno parlare l'inglese,*

il tedesco od altra lingua che non sia l'italiano od il francese, i frequentatori, tutti confinati, potranno comunicarsi le proprie idee e complotte senza essere da nessuno capiti»; una sezione di mitragliatrici, una batteria di cannoni, bombe a mano di riserva (in ACS Ministero Interni Dir. Gen. AAGG Confino, B. 4 ed in fotocopia in Archivio Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica).

3. Idem.

4. L'istituzione dei "limiti" derivava, secondo i firmatari, dalle necessità attribuite alle regole di vita dei confinati per reati comuni.

5. I decessi fra i libici furono 268.

6. Z. CIUFFOLETTI [a cura], *I Rosselli, Epistolario familiare 1914-1937*, A. Mondadori, Milano, 1997, pp. 316-317.

7. Ibidem, Z. CIUFFOLETTI, *Prefazione*, p. XXXI.

8. Idem.

9. cfr. ALFREDO MISURI, "Ad bestias!". *Memorie d'un perseguitato*, Edizioni delle Catacombe, Roma durante l'occupazione tedesca 1944, pp. 231, 288.

10. GIORDANO BRUNO GUERRI [a cura], *Rapporto al duce: l'agonia di una nazione nei colloqui tra Mussolini e i federali nel 1942*, A. Mondadori, 2002, pp. 167-168; cfr anche Mario Pirani, *Mio padre villeggiante*, in «Repubblica», 13 sett. 2003.

11. Dal 1926 al 1943, furono emesse più di 15.000 ordinanze di assegnazione al confino politico.

12. Sull'emanazione del nuovo testo unico di pubblica sicurezza e sulla struttura ed il funzionamento di queste Commissioni, cfr.: M. PALAZZINO, *Una mostra sul confino politico* e G. DELFINI, *Dal domicilio coatto al confino di polizia*, rispettivamente in «Lettera del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica» («Lettera del CSDU»), n. 2, settembre 1999, pp. 21-22 e n. 6, dicembre 2000, pp. 11-16.

13. Cfr. A. DAL PONT-S. CAROLINI, *L'Italia al confino 1926-1927*, vv. 1-4, La Pietra, Milano, 1983 e K. MASSARA [a cura], *Introduzione a Il popolo al Confino. La deportazione fascista in Puglia*, Archivio Centrale dello Stato, 1991 (L'opera, in più volumi, dedicati alle varie regioni, fa parte di un progetto di studi sui confinati politici).

14. Cfr. *Introduzione a Il popolo al confino*, cit..

15. Cfr. R. ALBANI, *Ustica. 1927. Liutprando Saccomani, un barbu-*

to pastore evangelico, in «Lettera del CSDU», n. 5, settembre 2000, pp. 1-7.

16. Cfr. L. DE MARCO, *Il soldato che disse no alla guerra. Storia dell'anarchico Augusto Masetti (1888-1966)*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2003.

17. Cfr. GIAELE FRANCHINI ANGELO, *Nel ricordo di Mario*, «Il Ponte Vecchio», Cesena, 2002, p. 23.

18. Cfr. G. DELFINI, 1927. *Nello Rosselli a Ustica*, in *Non a Ustica sola...* Atti del Convegno *Nello Rosselli Storico e Antifascista*, Giunti, Firenze, 2002, p. 50 e *Lettere di Giulio Montelatici, scritte da Ustica* (lettere del 25. 3. 1927 e del 2. 4. 1927), in «Lettera del CSDU», nn. 13-14, aprile-agosto 2003, pp. 12-13.

19. Per un approfondimento delle attività autogestite dai confinati di Ustica e del legame tra questa originale organizzazione e la circolare ministeriale del 12 febbraio 1927, cfr. l'intervento di Giovanna Delfini al convegno di Ustica dell'agosto 2000 su *Nello Rosselli (1927. Nello Rosselli a Ustica, in Non a Ustica sola...*, cit., pp. 49-52).

20. Sulla scuola confinaria di Ustica, cfr. A. FELLEGARA, *La scuola dei confinati politici*, in «Lettera del CSDU», n. 3, dicembre 1999, pp. 8-11 e G. DELFINI, *Ustica 1927. Nello Rosselli: un contributo alla scuola di cultura di Gramsci e Bordiga*, in «Lettera del CSDU», n. 3, dicembre 1999, pp. 12-19.

21. Cfr. G. DELFINI, 1927. *Nello Rosselli a Ustica*, in *Non a Ustica sola...* cit., p. 53.

22. Cfr. *Il Memoriale di Amadeo Bordiga*, ora in A. DEL PONT, *Le prime agitazioni dei confinati ad Ustica*, in «L'antifascista», n. 9, settembre 1998 e n. 10, ottobre 1998 e ACS, Tribunale Speciale Difesa dello Stato, B. 106, vol. VI, pp. 107-113.

23. Per gli incidenti fra militi e carabinieri, cfr. la comunicazione del Prefetto di Palermo, Mori, al Ministero dell'Interno, datata 26 febbraio 1928 (in ACS Ministero Interni Dir. Gen. AAGG Confino, B. 19 ed in fotocopia in Archivio Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica).

24. Cfr. A. MISURI, "Ad bestias!", cit., p. 216.

25. Cfr. E. LUSSU, *La catena*, Ed. Baldini & Castaldi, Milano 1997.

«Un popolo che non ha memoria è costretto
a ripetere gli stessi errori del passato»

Hannah Arendt

Oltre a Gramsci, Bordiga, Parri, Bauer, Romita e a tantissimi altri, furono assegnati al confino di Ustica durante il regime fascista:

Mario Angeloni, nato a Perugia il 15 settembre 1896, avvocato e repubblicano. Decorato con medaglia d'argento al Valor Militare nella guerra '15-'18. Dopo aver subito aggressioni e prigione dai fascisti, il 17 novembre 1926 viene assegnato per 5 anni al confino per «*irriducibile ostilità al regim*». Viene quindi inviato a Lipari e, dopo tre mesi, a Ustica. Arrestato il 10 ottobre '27 insieme ad altri 55 confinati politici, viene tradotto al carcere Ucciardone di Palermo e deferito al TSDS con l'accusa, frutto di montatura poliziesca, di costituzione del partito unico antifascista e di tentata insurrezione armata. Prosciolto, come tutti gli altri, nell'agosto del 1928 viene inviato al confino di Ponza. Usufruendo di una amnistia, concessa a quei confinati che nel 1915 erano partiti in guerra volontari, viene liberato.

Nel '32 emigra clandestinamente in Francia, dove entra in contatto con altri esuli. Sarà combattente nella guerra civile di Spagna (1936), e li organizza con Carlo Rosselli la colonna italiana *Ascaso*, di cui assumerà il comando. Ferito gravemente nella battaglia di Monte Pelato, muore la sera del 28 agosto 1936. La città di Barcellona ne ha voluto ricordare la memoria intitolando una strada al suo nome.

Roberto Bencivenga, nato Roma nel 1871, Generale dell'esercito, Comandante di Brigata pluridecorato nella prima guerra mondiale. Eletto nel Parlamento nel 1924 partecipò alla secessione dell'Aventino. Dichiarato decaduto, fu inviato al confino il 14.11.27 ed assegnato a Ustica dove restò sino al 23 agosto 1929 quando fu trasferito a Ponza. Badoglio contro il parere del CNL centrale il 24 marzo 1944 lo nominò comandante civile e militare di Roma. Dopo la liberazione aderì al movimento di Guglielmo Giannini *L'uomo Qualunque* e fu eletto deputato nel *Blocco nazionale della libertà*.

Silvio Campanile, nato a Roma il 24 giugno 1905, impiegato, comunista iscritto al Partito. Il 1° dicembre 1926 viene assegnato a 5 anni di confino perché ritenuto istigatore di presunto attentato a Mussolini e tradotto a Lampedusa. Da lì, il 1° aprile '27 viene trasferito a Ustica, dove resta fino al 17 luglio 1928. Successivamente viene trasferito nelle colonie di Lipari e Ponza, scontando il confino fino al 28 novembre 1931.

Liberato, rientra a Roma e riprende i contatti col Partito. Dopo meno di due mesi, il 22 gennaio 1932, è nuovamente arrestato, imprigionato e assegnato per altri 5 anni al confino di Ponza, dove sposerà un'isolana. Ridotto il periodo di confino a 3 anni, il 7 gennaio 1935 viene liberato. Rientrato a Roma, viene espulso dal Partito perché "ravveduto", ma non riuscirà mai ad essere cancellato dagli elenchi dei sovversivi pericolosi e continuerà a tenerlo sotto stretto controllo. Sarà trucidato alle Fosse Ardeatine, il 24 Marzo 1944.

Carlo Rosselli, nato a Roma il 16 novembre 1899, professore, socialista, è assegnato, il 15 dicembre 1926, a 5 anni di confino, per «*intensa attività antifascista; tra gli ideatori del giornale clandestino «Non mollare» uscito a Firenze nel 1925; favoreggiamento nell'espatrio di Turati e Pertini*». È ad Ustica dal maggio al giugno 1927. Processato, viene assegnato alla colonia di Lipari da dove evade con Lussu e Nitti il 27 luglio 1929. In Francia svolge attiva propaganda antifascista e fonda "Giustizia e Libertà". Organizza con Angeloni la colonna italiana per la guerra di Spagna. Ferito in battaglia, si rifugia convalescente a Bagnoles-de-l'Orne, in Francia.

Sabatino Rosselli (detto Nello), nato a Roma il 29 novembre 1900, storico, di idee liberali e repubblicane, arrestato il 1° giugno 1927 e assegnato a 5 anni confino per «*attività antifascista*», senza motivazioni scritte. Prosciolto il 27 gennaio 1928, è mandato al confino una seconda volta ancora ad Ustica il 31 luglio 1929, subito dopo la fuga del fratello Carlo da Lipari. Il 4 novembre 1929 è ancora prosciolto.

I due fratelli nel giugno 1937 muoiono pugnalati da agenti della *cagoule*, un'organizzazione segreta della destra francese, su mandato dei servizi segreti italiani.

Egle Galdi, nata a Modena l'11 gennaio 1901, sarta, comunista. Ripetutamente fermata per propaganda antifascista, viene arrestata nel novembre '26, assegnata a tre anni di confino e inviata a Favignana. Lì, contrae un'infermità polmonare. Trasferita a Ustica, vi rimarrà sino al luglio 1928. Viene poi trasferita a Ponza. Liberata il 1° dicembre '29, espatria clandestinamente in Francia, dove si impegna nelle organizzazioni antifasciste dell'emigrazione. Nel 1943 rimpatria e prende parte alla Resistenza. Dopo la Liberazione è chiamata a lavorare alla direzione del PCI a Roma. Qui muore il 7 giugno 1978.

Antonio Vincenzo Gigante, nato a Brindisi il 5 febbraio 1901, operaio edile, comunista, fu tra i fondatori del PCI nel 1921, dirigente sindacale e organizzatore di agitazioni operaie. Perseguitato dal fascismo, emigra in Unione Sovietica dove frequenta la scuola leninista a Mosca. Nel 1927, sarà redattore di «Battaglie Sindacali» a Parigi ed effettuerà numerose missioni clandestine in Italia. Arrestato a Napoli il 6 ottobre 1933, viene condannato dal T.S. a 20 anni di reclusione. Dopo avere scontato 5 anni di carcere, il 1° novembre 1942 viene confinato a Ustica. Nell'agosto 1943, viene internato nel campo di Renicci, con detenuti slavi. Dopo l'8 settembre '43, fugge con un gruppo di slavi verso l'Istria, dove partecipa con lo pseudonimo di "Ugo" alla guerra partigiana. Catturato il 15 novembre 1944, viene torturato e ucciso. Incerte data e luogo della sua morte, ma molto probabilmente fu vittima degli aguzzini nella Risiera di San Sabba. Medaglia d'oro al valor militare.

Enrico Griffith, nato a Parma l'8 agosto 1901, muratore, comunista. Nel 1921 aderisce al Partito comunista di cui diverrà figura di primo piano a Parma. Nel 1922 è protagonista della mobilitazione antifascista della città. Arrestato il 25 novembre 1926, viene assegnato per 5 anni al confino e inviato prima a Favignana e poi a Ustica, dove giunge il 30 marzo 1927. Per una montatura poliziesca il 10 ottobre 27 viene arrestato con altri 55 confinati politici, deferito al TSDS, processato e assolto, come tutti gli altri. Dal 15 agosto 1928 è confinato a Ponza. La vita di fame e di stenti e il completo disinteresse delle autorità preposte ai controlli sanitari, portarono Griffith ad ammalarsi gravemente e a subire un tardivo ricovero presso l'ospedale degli Incurabili di Napoli, dove morì il 13 luglio 1930. Il corpo fu trasportato a Parma e seppellito per ordine delle autorità di polizia la notte stessa dell'arrivo per evitare un "imbarazzante" funerale pubblico.

Giuseppe Massarenti, farmacologo, nato a Molinella (BO), nel 1867. Giovanissimo in politica, fu tra i fondatori, nel 1892, del Partito dei lavoratori italiani. Organizzatore di un vasto movimento contadino, con la costituzione di leghe e cooperative agricole duramente represses sin dal 1898, fu ininterrottamente colpito da denunce, proscioglimenti, condanne ed esilio. Nel 1906 fu sindaco dell'amministrazione socialista di Molinella, che, sotto la sua guida, era diventata punto di riferimento e modello per la lotta di classe; fu eletto consigliere provinciale nel 1908 e poi nel 1920, anno in cui verrà di nuovo eletto sindaco. Nel 1921 subisce un attentato fascista e dovette rifugiarsi a Roma. Nel 1926, la repressione fascista colpì duramente la realtà molinellese, costringendo al trasferimento dalla loro terra o all'esilio moltissime famiglie. Massarenti, principale ispiratore e protagonista di quella straordinaria attività politica e sociale, molto temuta dal regime, il 1° dicembre 1926 fu arrestato e poi assegnato al confino. Sarà inviato a Lampedusa. Lì, subì oltraggi da parte dei fascisti, suscitando forti reazioni di protesta da parte degli altri confinati politici, con disordini, che determineranno il suo immediato trasferimento a Ustica, dove giunse il 16 marzo 1927. Arrestato a Ustica il 10 ottobre 1927, insieme a 55 altri compagni di confino, per il presunto complotto contro lo Stato, restò in carcere all'Ucciardone di Palermo sino al proscioglimento, insieme a tutti gli altri accusati, nell'agosto 1928. Fu poi al confino di Ponza e di Acropoli.

Liberato nel 1931 e impedito il suo ritorno a Molinella e nella provincia di Bologna, visse a Roma in condizione di indigenza e malattia, sottoposto a persecuzioni poliziesche e ridotto a dormire sotto i portici del Vaticano. Tenaci furono le sue proteste e le richieste di riabilitazione da tutte le calunnie che ne avevano determinato umiliazioni, sofferenze e una morte morale e civile.

Gli strumenti repressivi del regime ne determineranno la chiusura in manicomio, dove rimarrà dal 1937 al 1944. Poté tornare a Molinella nel 1948, e lì si spense nel 1950. I suoi funerali videro una grande partecipazione popolare e la presenza del Presidente Einaudi.

Giuseppe Messinese, nato a Taranto il 1° agosto 1897, sarto, anarchico, condannato cinque volte al confino «per il suo atteggiamento anarchico e decisamente contrario al regime fascista». A cominciare dal maggio 1927 passò da una sede confinaria all'altra (Ustica, Lipari, Ponza, Lampedusa, ancora Ustica) e, per una diecina di condanne, da diverse carceri siciliane scontando 3 anni 4 mesi e 5 giorni di reclusione.

Nel '34 è a Ustica per una seconda condanna, dove più volte è segregato nella cella del "fosso" e subisce per trenta giorni la riduzione della metà della "mazzetta", che contesta con uno sciopero della fame. Viene ricoverato nel manicomio di Agrigento. Nel '36 è a Ventotene per scontare 5 anni di confino. Liberato, perché tubercolotico, viene di nuovo arrestato il 14 giugno '37 e condannato al confino per 5 anni (Ponza). Ci saranno un altro ricovero ed un'altra liberazione per le sue condizioni sanitarie, che si erano intanto aggravate.

Il 22 novembre '37 sarà ancora assegnato al confino per 5 anni (Ponza-Tremi-Ventotene), passa poi per il carcere di Manfredonia (sciopero della fame), carcere di Foggia (sciopero della fame), per i sanatori di Grottaglie, Rondinella, Taranto, Lecce. Liberato il 29 agosto 1940, subisce un ulteriore arresto il 25 dicembre 1942 e, il 7 giugno 1943, sarà inviato al confino di Ventotene. Successivamente ci saranno un altro ricovero in sanatorio ed un trasferimento nel campo di concentramento di Renicci Anghiari, dove sarà liberato il 1° settembre 1943 in seguito alla caduta del fascismo.

Ritorna nella sua Taranto, a 46 anni, dopo aver scontato tra il 24 maggio 1927 e 1° settembre 1943 ben 11 anni 4 mesi e 25 giorni di confino e carcere, oltre che i numerosi ricoveri in manicomio ed in sanatori.

Alfredo Misuri, nato a Perugia il 17 maggio 1886, insegnante di zoologia, massone, ex liberale, ex deputato fascista. Già iscritto al partito nazionalista, dopo la fusione di questo partito col PNF passò al gruppo dissidente. Deputato al Parlamento nel 1923, fu indotto alle dimissioni nel 1924. Ritenuto dalle gerarchie del PNF «*elemento disgregatore e per attività massonica*», diventa bersaglio di invettive, sanzioni e pestaggi, fino alla carcerazione a Regina Coeli ed al confino in Ustica, nel maggio 1927. Nel 1929 è trasferito a Ponza; gli sarà concesso di assistere la madre moribonda a Roma. Sconterà gli ultimi mesi sino alla scadenza del quinquennio di confino a Castel del Piano Umbro dove vivrà “pantonato”.

A Ustica, una frattura della tibia non curata lo rese zoppo. Lontano dai propri affari dovette svendere il suo cospicuo patrimonio «*giungendo nudo alla meta*» e restare senza lavoro. Sopravviverà facendo l'ispettore di giornali per conto della «Gazzetta del Popolo».

Ad Ustica, nel «*tedio della deportazione*», scrive le sue memorie, poi raccolte con il titolo “*Ad bestias!*”, che richiama la spietata condanna ad essere sbranati dalle bestie, inflitta dagli antichi romani.

Scalarini Giuseppe, nato Mantova il 29 giugno 1873, caricaturista politico, socialista. Dalle pagine dell'«Avanti!», dal 1912, commentò quotidianamente con le sue vignette la realtà politica e sociale dell'Italia. Turati definì la sua matita come «*l'epicentro del terremoto che squassava la baracca borghese*». Tutta la sua attività di artista-caricaturista fu caratterizzata da grande tecnica, da fuoco polemico e da coerenza politica. La sua vita, di uomo dal “mite coraggio”, fu molto tormentata e conobbe persecuzioni pestaggi e l'olio di ricino, condanne, esilio e confino politico.

Il 1° dicembre del 1926 fu arrestato e rinchiuso a San Vittore e l'indomani inviato all'isola di Lampedusa per 5 anni di confino. Giunse a Ustica il 15 marzo 1927 e vi rimase fino al 7 novembre 1929, dopo aver contratto, lui e la sua famiglia, il tifo.

Tornato a casa, gli viene impedito di firmare «*qualunque suo lavoro di qualsiasi genere*». Poté pubblicare qualche opera sotto il nome della figlia Virginia, ma non riuscì, ostacolato dal regime, a trovar lavoro se non saltuariamente come facchino.

Il 15 luglio 1940 fu di nuovo arrestato perché, scoppiata la guerra, nonostante i suoi sessantasette anni, poteva ancora essere pericoloso. Fu mandato in campo di concentramento a Istonio, in Abruzzo, e successivamente, ammalatosi, a Bucchianico, vicino Chieti. In seguito fu liberato, ma costretto alla libertà vigilata. Morì a Milano la mattina del 30 dicembre del 1948.

Spartaco Stagnetti, nato a Roma il 4 dicembre 1880, figlio di uno dei Mille Aiutante di Campo di Garibaldi, tranviere, anarchico e sin dall'età di 19 anni politicamente molto attivo, incluso nell'elenco sequestrato a Errico Malatesta e denunciato perché «*in una recentissima perquisizione eseguita nella sua abitazione furono rinvenuti documenti riguardanti la riorganizzazione della Confederazione Generale del Lavoro*» e assegnato a 5 anni di confino con ordinanza del 15 dicembre 1926. Arrestato il successivo 5 gennaio '27, arrivò a Ustica dieci giorni dopo. Partecipò ai tentativi di migliorare le condizioni di vita nella colonia. Per mantenere la famiglia (madre ottantenne vedova, moglie e quattro figli) organizzò una modesta mensa-trattoria, frequentata dai “politici”, dove, con pretesto, il 15 agosto 1927, venne accoltellato e ucciso da un coatto, probabilmente istigato dalla Milizia.

I confinati politici chiesero di accompagnare il feretro al cimitero, situato fuori dal centro abitato. La polizia lo vietò ed i confinati per protesta si rinchiusero nei cameroni comuni e nelle abitazioni proprie per 24 ore. Il feretro fu trasportato furtivamente al cimitero da militi, scortati da carabinieri muniti di bombe a mano. La notizia della sua morte, che il regime cercò di tenere segreta all'opinione pubblica, fu data dalla stampa francese.

Cinquantasei arresti

Notte tra il 10 e l'11 ottobre 1927 a Ustica.

«*Ritirata. Silenzio degli uomini, non degli elementi, perché cominciava una notte burrascosa in cui cielo e mare scatenavano tutte le loro violenze.*

[...] *Il paese era in stato d'assedio: mitragliatrici sui tetti.*

Pattuglioni avevano eseguito arresti nelle case e nei cameroni; scene indescrivibili erano avvenute; mariti strappati dalle braccia delle mogli; mogli minacciate con le pistole; bambini, come quelli di Bordiga, interdetti dall'ultimo abbraccio paterno.

Sessanta compagni ammanettati e incatenati, con le barche furono condotti fin sotto il bordo della nave cisterna, vuotata la mattina, che, alta sulla linea di galleggiamento, ad ogni ondata era sottoposta a sbandamenti paurosi, mentre le barchette, mal reggendo all'urto delle onde, per loro conto sbandavano, cosicché era impossibile, per uomini incatenati, il salire dalla scaletta di bordo.

Il capitano urlò dalla murata che non avrebbe permesso l'imbarco se non si fossero tolte le manette agli insoliti passeggeri. Il comandante della scorta fece loro liberare una mano. L'imbarco, come Dio volle, avvenne.

Sapemmo poi che la penosa traversata durò dieci ore e che, all'arrivo a Palermo, furono rinchiusi nel carcere di Palermo».

Questo il racconto di Alfredo Misuri (*Ad Bestias! Memorie d'un perseguitato*, Edizione delle catacombe, Roma durante l'occupazione tedesca, 1944, pp. 242, 243).

I confinati non erano sessanta ma trentanove; altri diciassette li avrebbero raggiunti dopo qualche giorno all'Ucciardone. Erano stati arrestati per una montatura poliziesca secondo cui i confinati avrebbero ricostituito in Ustica i partiti disciolti e organizzato un "fronte unico" allo scopo di ordire un complotto contro la sicurezza dello Stato: sopraffare e disarmare militi carabinieri e poliziotti, fuggire da Ustica in un paese straniero da cui tornare coi fuoriusciti e sovvertire la nazione. Ci vollero dieci mesi per convincere il giudice dell'assurdità dell'accusa. Gli accusati dovettero ingiustamente subire l'odissea del carcere e, prosciolti, riprendere la "villeggiatura" nell'isola di Ponza.

Questi i loro nomi:

Amadeo Bordiga, ingegnere comunista, **Mario Agostinetti**, piazzista comunista, **Mario Angeloni**, avvocato repubblicano, **Giulio Bacchetti**, impiegato massone, **Alfredo Bagaglio**, minatore anarchico, **Giuseppe Bentivogli**, meccanico socialista, **Giuseppe Berti**, pubblicista comunista, **Guglielmo Boldrini**, giornalista anarchico, **Domenico Caracciolo**, operaio comunista, **Sigfrido Ciccotti Scorzese**, studente in chimica socialista, **Lanciotto Corsi**, facchino di porto anarchico, **Guido Cumis**, ferroviere socialista, **Italo Del Proposto**, muratore anarchico, **Antonio Di Donato**, ragioniere comunista, **Luigi Fabbri**, operaio socialista ex deputato, **Roberto Goldoni**, fattorino poste comunista, **Enrico Griffith**, muratore comunista, **Emanuele Gualano**, contadino anarchico, **Fortunato La Camera**, ragioniere comunista, **Carmine Mancinelli Pastore**, avvocato socialista, **Cesare Marcucci**, studente medicina comunista, **Salvatore Martire**, assicuratore comunista, **Giuseppe Massarenti**, farmacista socialista, **Vittorio Masserotti**, cementista anarchico, **Carlo Mauro**, avvocato socialista, **Fioravante Meniconi**, commesso anarchico, **Ugo Piermattei**, imbianchino anarchico, **Giuseppe Pinazza**, studente comunista, **Michele Romeo**, calzolaio socialista, **Giuseppe Romita**, ingegnere socialista, **Ugo Sansone**, ragioniere comunista, **Ernesto Schiavello**, redattore socialista, **Mario Serassi**, argentiere anarchico, **Paolo Torricini**, muratore socialista, **Alfredo Tucci**, avvocato comunista, **Umberto Vanguardia**, pubblicità anarchico, **Pietro Ventura**, possidente comunista, **Amleto Villani**, bracciante socialista, **Leonardo Zingarelli**, calzolaio comunista.

Il 22 novembre successivo furono arrestati anche:

Ettore Berti, barcaiolo comunista, **Gino Bianchedi**, elettricista anarchico, **Marino Cotti**, muratore comunista, **Giuseppe Giarda**, operaio comunista, **Genesio Marchei**, fornaciaio anarchico, **Ario Martella**, studente belle arti anarchico, **Cesare Massini**, ferroviere comunista, **Clarenzo Menotti**, insegnante comunista, **Giulio Miceti**, fabbro socialista, **Erminio Minghetti**, bracciante socialista, **Pietro Montarolo**, contadino comunista, **Vittorio Pascottini**, caldaiaio comunista, **Giulio Pastori**, meccanico comunista, **Nicola Pinto**, sarto-impiegato comunista, **Luigi Romanelli**, stuccatore comunista, **Antonio Scappin**, commesso comunista, **Marcellino Toschi**, manovale comunista.

Altri 272 sono indicati come complici. Tutti furono trasferiti a Ponza.

Libici. Insieme ai personaggi ricordati, la colonia confinarica di Ustica annoverò la presenza di un consistente numero (diverse centinaia) di Libici, notabili o uomini del popolo, deportati in conseguenza dell'occupazione italiana delle loro terre.

Slavi Albanesi Greci. Ed ancora: nei primi mesi del 1942 vi furono internati oltre un migliaio di Slavi (Sloveni, Dalmati e Montenegrini) ma anche Albanesi e Greci, la cui deportazione rientrava nel progetto di "sbalcanizzazione" e di "bonifica etnica" che caratterizzò l'espansionismo fascista. Molti di loro erano ufficiali e sottufficiali dell'esercito jugoslavo o partigiani; vi erano anche circa 120 donne, tra i 16 ed i 60 anni, internate con la generica accusa di «sovversiva», «sospetta di spionaggio», «comunista», «intese con partigiani».

Per loro (considerati italiani per diritto di annessione e quindi non tutelati da norme di diritto internazionale) fu scelto l'«internamento» perché la procedura era molto più snella e sbrigativa di quella prevista per il confino. Procedura estesa nel periodo bellico, per gli stessi motivi di celerità, anche agli oppositori del regime da destinare al confino o che il confino o il carcere l'avevano già scontato.

A Ustica, ma non solo a Ustica, slavi, albanesi e greci soffrirono, per denutrizione, penosi stenti sino alla morte, anche per la rarefazione dei generi di prima necessità per effetto della guerra. Basti pensare che per una razione giornaliera di 200 grammi di pane accettarono di lavorare nel rifacimento di una strada acciottolata.

Poco prima dello sbarco degli Alleati in Sicilia (8 luglio 1943), internati e confinati furono trasferiti in campi di internamento del Meridione (Renicci-Anghiari, Fraschette d'Alatri, Solfora, ecc.); solo uno riuscì a fuggire da Ustica con mezzi di fortuna. In questi campi trovarono altre sofferenze o la morte. I sopravvissuti che fuggirono si unirono ai partigiani sull'Appennino o si impegnarono nella lotta sul fronte jugoslavo.

Schede a cura di Vito Ailara